Anno VII. Domenica, 8 Luglio 1894. Num. 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Per necessità tipografiche, dobbiamo rimandare al prossimo numero alcune recensioni ed annunci di nuovi libri.

LUNGO UNA VALLATA FRIULANA.

NOTE DI VIAGGIO.

I

Visti i dipinti dell'Amalteo a Lestans e la tela dello stesso autore nella chiesetta di Usago, ripresi la via che conduce all'antica pieve di S. Pietro di Travesio.

Dal breve ripiano su cui essa sorge volgendo lo sguardo ad oriente, mi stava sott'occhi uno dei più incantevoli panorami. Di faccia gli alti colli, che s'ergono quasi muraglione a terminare la vasta ed infinita pianura; più sotto una varietà di poggi e collicelli, che digradando si spingono a mezzogiorno, sparsi di casolari, coperti di vigne, di frutteti, di castagni, e sopra uno di questi più alto e centrale la nuova chiesa tutta bianca di Castelnuovo. La varietà del sito, la fertilità del terreno, la rigogliosa vegetazione offrono ivi l'opportunità di ammirare le bellezze del suolo friulano, il quale non ispiega tanta pompa che in pochi altri luoghi.

Quel bianco vivo vivo e fresco della Chiesa di Castelnuovo, a dir vero, parvemi stonasse troppo frammezzo a quella calma armonia di tinte del paese circostante. Ma più m'offese il pensiero che si sarebbe potuto provvedere all'erezione del nuovo tempio, pur rispettando le memorie del passato. Avvegnachè, ancor pochi anni or sono, su quella cima si vedevano le rovine di un antico castello. Era la rocca di Castelnuovo, una massa nera nera di muraglioni, che, coronati da qualche resto dell'antica merlatura, poggiavano alla torre tradizionale, sorretti all'ingiro da contrafforti e da fondamenta solidissime di altri edifizi. Si disse che abbia appartenuto dapprima ad una famiglia di vassalli della Sede d'Aquileia, poi ai Conti di Gorizia; ma credo invece che fin dall'origine o formasse parte del feudo d'Avvocazia della Chiesa Aquilejese od appartenesse ancora prima a qualche casa Bavarese, da cui poscia ereditarono i conti di Gorizia.

Eretta nel secolo XII, fu infeudata da questi ad una famiglia di ministeriali od *arimanni* che, come usavasi, ne assunsero il nome. Nel De Rubeis è ricordato, nel 1150, *Dominus Chuonò de Castronuovo*. In questa opinione mi rafferma un documento di recente pubblicato dal nostro Joppi fra gli atti Goriziani. Il Patriarca Bertoldo e Mainardo conte di Gorizia, nel 1250, pattuiscono, che se il nobile Stefano di Castelnuovo avrà figli dal suo matrimonio con la nobile Ingelrada di Pinzano, il primogenito, maschio o femmina, dovrà appartenere al Conte, gli altri saranno divisi colla Chiesa. Se poi un figlio solo, questi sarà del conte, ma dovrà contrarre matrimonio *cum aliquo, vel aliqua de domo Aquilejensi*; gli eredi poi di tal matrimonio saranno divisi e potranno possedere ed ereditare feudi.

La casa di Castelnuovo adunque era soggetta a servitù e a condizione di ministero fin dall'origine. Si estinse poco dopo e il feudo ricadde sotto l'immediata signoria dei Conti Goriziani, indi ne' Duchi d'Austria loro eredi. Nel 1509 la rocca di Castelnuovo fu espugnata dalle armi venete e conceduta ai nobili di Savorgnano in benemerenza dei servigi prestati, e questi la tennero fino agli ultimi tempi. Leonardo Amaseo ne' suoi Diarii Udinesi racconta come, aperte le ostilità fra le armi Marchesche e le Imperiali, il castellano di Castelnuovo «*che è fiol de Oner de Goritia*» nel giorno 10 aprile 1508, tolse con sè venti uomini del paese, i più fidati, e si chiuse nella rocca, protestando di volerla difendere ad ogni costo «*et più presto che renderse, farse impichar per non esser ribelo del suo signor re Maximiliano.*» Due giorni dopo lo stesso castellano fece «*scuartar tre huomini de Castelnovo, de queli che fo causa che la vila de Castelnovo se rendese, et che lui no se vol render.*» Durò l'oste imperiale più di un anno alla difesa, perchè negli stessi Diarii troviamo le seguenti note: *1509 adì 11 Agosto. Li stradioti che insirino jeri sera de Udine, ano questa matina abrusato parte dela vila de Lestans et de Castelnovo et Traves et sachizati et tolltigli gran parte del bestiame, peroche may Castelnovo non se à voludo render, nè non se vol.*

1509, *adì 10 octubrio, die jovis a hore meza de nocte, tornò qui in Udine lo magnifico miser Antonio et miser Hieronimo Savorgnani, li quali aveno ëri Castelnovo a discretion et menorino cum si alcuni captivi et cum lo stendardo de Austria cum la ponta indrio per vituperio.*

Ancora nel 1881, oltre l'antica torre, or mutata ad uso di campanile, restavano importanti rovine, e lì dappresso sorgeva pure la chiesa di S. Nicolò già insufficiente a contenere la popolazione di tutte le sparse borgate della parrocchia, che lassù convenivano per assistere ai divini offici.

I popolani s'animarono ad erigerne una nuova e grandiosa, la quale sorse in brevissimo tempo, solenne testimonianza di quanto possa la concordia degli animi.

Nel giorno in cui ne fu posta la prima pietra, un gentile poeta del paese cantava la futura chiesa

> . . . . . . chè vistude a blanc
> D'un cuel in cime e d'un chiastel a flanc,
> Qual stele luminose,
> Si viodarà maestose
> Anchie plui in là dei nestri biel Friul
> Anchie dal mar plui in ju.

Ma il vaticinio non ebbe il suo pieno compimento, perchè la chiesa cacciò il castello. La tentazione era troppo violenta. Si pensò di demolire le preziose rovine per usare della pietra, mentre se ne sarebbe facilmente potuta trovare dell'altra lì presso.

Quelle antiche muraglie ricordavano ben pochi avvenimenti; avevano visto passare tante generazioni, avevano mutato parecchie volte di padrone, sofferto qualche assedio, in special maniera l'ultimo, nel tempo della famosa lega di Cambrai, quando i Veneziani, coll'opera del Savorgnano, ne tolsero il dominio a Massimiliano Imperatore; ma di presente non domandavano più nè pane, nè cacio, e si poteva lasciarle finire la lor vita modesta sotto la lenta sferza degli elementi.

Così, nel loro muto linguaggio quelle rovine avrebbero attestato che lassù eran vissuti per secoli padroni e servi, che un Signore capriccioso e straniero, o un suo Capitano forse più triste, da esse difeso, aveva potuto disporre a suo talento delle sostanze, della vita, fors'anco dell'onore di tanti poveri ed oppressi vassalli; che se entro a quella breve cerchia si eran visti talvolta atti valorosi, benefici, magnanimi, tanti pure ne furon consumati di tirannia e di perfidia, ora non più possibili; che lassù il libito del dominatore era legge spesso contro le indifese immunità dei popolani; che là entro un conte Mario di Savorgnano aveva potuto fare quanto un Don Rodrigo entro e fuori le mura del suo palazzotto.

Da quelle mura severe, tutte rivestite di edera, intorno di rovi, di fitte masse di piante selvatiche, poteva elevarsi una voce facile a tutti; e il popolo lassù più e meglio che altrove, avrebbe letto la sua storia e potuto fare utili raffronti, ed apprendere a far buon uso della libertà, a tenersi in giusto equilibrio nell'esercizio dei diritti e dei doveri e a non imporre a nessuno la tirannia capricciosa dei partiti, che cerca nel mondo la sua fortuna, come un giorno la tanto aborrita tirannia feudale.

II.

Movendo per entrare nella chiesa di S. Pietro, mi sorride la memoria di un giorno molto lontano, del dì 2 settembre 1307, quando, dopo un periodo doloroso di discordie, di sventure, di umiliazioni per il nostro Friuli, il fiore dei Prelati e dei Nobili della Patria, rivendicato sui campi di Fagagna l'onore delle armi, si raccolse in questa chiesa a ricevere il giuramento di sommissione e fedeltà del nobile Walterpertoldo di Spilimbergo, che aveva parteggiato col Duca Rodolfo d'Austria a danno della Chiesa Aquileiese.

Allora il tempio era più modesto, ma lo schietto arco acuto e la temperanza e semplicità delle linee, parlavano meglio al cuore di tutto quel lusso di cornici, di svolti, di stucchi onde va adorno presentemente.

Nella chiesa di Travesio rifatta, non v'ha di bello se non ciò che rimane della vecchia: il fonte battesimale di finissimo lavoro e disegno, uno dei più belli ch'io m'abbia visto in Friuli; la porta della sacristia, che era la maggiore della vecchia chiesa, ed alcune parti delle porte esterne; opere tutte della fine del secolo XV.

Sopra un altare della navata destra si vede una tela dell'Amalteo, guasta in parte dai ritocchi di un imbrattatele [illegible]. Il coro vecchio, in conservato [illegible] era tutto dipinto a fresco dal Pordenone, il quale ivi, meglio che mai altrove, profuse i tesori del suo genio. Buona parte dei dipinti furono fatalmente rovinati dal tempo; tuttavia ciò che ancor rimane basta a dar misura della potenza di quel magno artista. Il Cavalcaselle che li vide e descrisse, non dubitò di giudicarli *una delle più belle opere dell'arte veneta*.

E pure che quel vecchio sta per andarsene affatto, qualora o il governo, o la provincia, o il comune, e magari tutti assieme non vogliano metterci riparo!

Lasciata la Pieve, e attraversata la villa di Travesio, che soggiaceva un tempo al dominio dei signori di Castelnuovo, dopo circa un chilometro e mezzo di cammino si entra nel vasto ripiano, o per meglio dire nella valle di Medun.

Essa è chiusa a mezzodì da un contrafforte che, si protende fino al torrente e forma i colli di Sequals e Solimbergo; ad occidente il Meduna la separa da Cavasso; all'ingiro poi, verso settentrione, è difesa dai monti, fra i quali si apre lo stretto canale che mena al Tramonti. Il sito è ameno e abbastanza fertile, diviso e intersecato da lunghi filari di viti, di gelsi, di spazi erbosi, di terreni coltivati a grano, donde queste laboriose popolazioni ritraggono il vitto per buona parte dell'anno. Fino dal milletrecento era chiamato la *Tavella*.

Entro a quel pacifico recesso, così difeso dalla natura, si hanno in vista cinque castelli: quello di Solimbergo proprio sotto i colli di Sequals; di là dal torrente, a piombo sopra l'acqua, quello di Mizza, che apparteneva ai signori di Polcenigo e Fanna; fra settentrione ed occidente, a mezza costa quelli di Medun e di Toppo; in fila all'imboccatura, quello già ricordato di Castelnuovo.

E perchè mai tanto lusso di fortificazioni?

Pericoli dalla parte dei monti non ve n'era, perchè la valle superiore del Tramonti, donde precipita il torrente, è tutta chiusa da altissime rupi; d'altronde la via commerciale del Fella era molto discosta, e ripiegava verso mezzodì lungo le sponde del Tagliamento. Convien dire quindi, che la popolazione del piano, per salvarsi dalle invasioni barbaresche del secolo X, siasi accumulata là entro, e che le diverse giurisdizioni formatesi poi portassero seco l'erezione di quei castelli.

Di fatti le chiese che si costituirono entro a quel recinto, furono tutte smembrate dalla Pieve di Travesio, che sta proprio sull'apertura della vallata; e i documenti del secolo XII, oltre i villaggi che tuttora esistono in essa, altri ne ricordano che or più non sono.

Il primo dei castelli nominati che s'incontra col villaggio sottoposto, è quello di Toppo. Sfornito delle sue merlature antiche e aperto a tutte le intemperie, pure si conserva in buona parte ancora colla chiesetta castellana tuttora officiata. La tradizione fa discendere la prima famiglia, che v'ebbe dimora, da una di quelle case longobarde, le quali fissarono qui stanza con Gisolfo primo Duca nel Friuli.

Ma da documenti certi risulta, ch'esso era feudo della Chiesa Aquileiese, e quindi a credersi che fosse in vece investito ad uno dei tanti ministeriali del patriarcato, i cui discendenti ed eredi prima del 1220 appartenevano ad una delle famiglie dei Signori di Ragogna. E per vero, in un compromesso del 1 di maggio del 1220, trovo ricordato «*Henricus Petrus Brisa qm Sinifredi de Ragonea pro se ac vice et nomine fratrum suorum Dominis de Toppo*». Questa casa, che si estinse pochi anni or sono nel Conte Francesco di Toppo, ebbe una signoria molto ristretta, con voce in Parlamento; nè intorno al suo castello lasciò memorie politiche di conto. Una sola, tutta domestica, mi piace ricordare per darti luce ai costumi del tempo.

Nel dì 5 maggio 1295 Tomaso qm. Warnerio dei signori di Medun, da questo castello donava alla sua sposa Elisa figlia del nobile Sivrido di Toppo, *pro dotalitio et morgengab*, essia, per dirla con frase moderna, per suo spillatico, sette marche aquileiesi, delle quaranta assegnatele in dote dalla famiglia, affinchè potesse farne *omnimodam suam voluntatem*.

Era il dono che, secondo l'uso germanico, soleva fare lo sposo alla sua fidanzata, prima di condurla in casa propria, o quando, alla testa del corteggio nuziale, essa discendeva dalla cavalcatura innanzi la soglia maritale.

III.

Da Toppo, per una via comoda e sicura, si può vedere [illegible] l'antica chiesetta [illegible] Urbano III nel 1186, nella quale [illegible] ancora dipinti a fresco alcuni Santi dalla forma un po' secca e dura antecedente alla rinascenza. I caratteri gotici che vi sono segnati in parte sono quasi indecifrabili; a stento mi venne fatto di leggere il nome di S. Ulderico, se ben mi ricordo.

Varcato un torrentello e fatta una breve via, che insensibilmente va alzandosi fra prati e gruppi di cedui castagni, si giunge alla piazza inferiore di Meduno. La villa distesa per lungo tratto sotto il monte, ha il suo centro proprio al vertice superiore della valle, donde si sprigiona il torrente.

Meduno era feudo del Vescovo di Concordia e sede di un Gastaldo, che in nome di questo reggeva la terra e i villaggi annessi di Navarons, Arba, Tesis, Andreis, Tramonti di sotto, di Mezzo e di Sopra. Il castello elevavasi sul vertice di un piccolo colle, che sovrasta le case e il passo del Tramonti. Vi si monta per un viottolo ripido, abbandonato ora al dominio delle acque scolanti, ma che in altro tempo era acciottolato ed abbastanza comodo.

Di lassù l'occhio spazia libero, anche di sopra i colli di Sequals, per l'ampia pianura, e si spinge a cercare i tanti paeselli che qua e là elevano il capo e si perdono fin nelle ultime sfumature di quel quadro magnifico.

A valle invece si distende uno scacchiere di prati, di campi, di boschetti, di stradicciuole sinuose e bianche, limitato dal torrente, che or asconde le sue acque sotto la ghiaia, or le mostra e le fa scintillare al sole.

Ah! di quanta pace non è feconda quella vista! Essa riempie, ringiovanisce l'animo e lo compensa delle tante amare disillusioni della vita. Mentre fra gli uomini ferve un lavoro febbrile di ambizioni, d'interessi, d'invidie, di partiti, di odii, di passioni d'ogni genere e maniera, lassù tutto è ordine, quiete e riposo; e quel movimento che più si nota della natura è lavoro di compensazione, è svolgimento d'un cammino giusto, tranquillo, incessante di offici e misteri. Quante volte non ho desiderato di rigodere quella *solitudine*!

Il luogo è sparso qua e là di rovine, abitato da due o tre famiglie di contadini che custodiscono la chiesetta di S. Martino, povera, oscura, ultimo avanzo di tante memorie.

Sessant'anni fa esistevano ancora la porta di cinta, e la torre d'ingresso dal lato di mezzodì; questa metteva ad una sala terrena con pavimento a smalto che tuttora si conserva, sepolto sotto le macerie; era girata da un ballatoio esterno e finiva con le solite merlature accessibili alle guardie del castello; altre due torri ne presidiavano il lato settentrionale. Quando il buon pievano Don Angelo Signor rifece al piano la chiesa parrocchiale, tutto demolì e ne fece rotolar giù le pietre.

A piede del colle, ove incomincia la strada del castello, si vede ancora un basso e vecchio edifizio. Sull'arco della porta che mette alla corte del medesimo, sta scolpito lo stemma del Vescovo Antonio Feletto, colle iniziali A e F e colla data del 1485; e sopra la facciata esterna prospiciente la strada, dipinta una processione forse fatta per voto. Ivi erano gli uffici di Cancelleria e l'abitazione del capitano di Medun.

Del castello, vi ha *una prima memoria* del 1136. Ne fu affidata la custodia ad una famiglia di ministeriali, o *dienstmannen*, come con voce germanica vengono chiamati dai nostri più antichi documenti, la quale non ebbe giurisdizione sul territorio della signoria. Ermanno di Medun nel 1140 fu testimonio all'atto di fondazione del comune di Portogruaro. Papa Urbano III nel 1184 ricorda fra i dominii principeschi della chiesa di Concordia il castello con gli annessi servi e serve, indi la Pieve di S. Maria; un atto poi del 1192 dice che l'Avvocato della Chiesa Concordiese usava tenere un placito annuale e generale in questa castaldia e che dalla sua giurisdizione erano esenti soltanto il castello e la villa di Medun.

Abbiamo ricordato il matrimonio di Tommaso de' signori di Medun con Elisa de' signori di Toppo; quindici anni prima (1230) i documenti rammentano quello di Romilda di Medino con Brisino di Toppo, da cui forse nacque Brisa di Toppo che fu Canonico di Concordia e Vescovo di Trieste. Anche la casa dei signori di Medun ebbe a lottare di frequente coi vicini castelli e diede prove di quello spirito di turbolenza e di audacia, che tanto contraddistinse i piccoli domini che tennero diviso il nostro territorio. Come vassalli della Chiesa Concordiese non fecero mai parte del Parlamento, perchè in quei consessi il Vescovo aveva rappresentanza per tutti i suoi castelli; dovevano tuttavia pagare alla Sede una taglia di guerra.

Verso la fine del secolo XIV i Nobili di Medun parteggiarono cogli Udinesi contro le armi del Cardinale d'Alençon e del Signore di Padova Francesco da Carrara; furono sottomessi, e probabilmente per queste vicende decaddero affatto. Lo spirito di parte divise la famiglia, tanto che Giovanni Piccolo qm. Odorico con altri suoi o fratelli, o consorti, uccise i consanguinei Giacomuzzo e Tomaso. Il vescovo nel 1389, armata mano, s'impadronì del castello e dichiarò decaduti i ribelli. Giovanni, per ricuperarlo, ricorse alla Comunità di Cividale, da cui ottenne un sussidio di trecento ducati d'oro (1392), ma ignorasi l'esito delle sue mosse; questo solo è noto che nel 1413, il Vescovo Enrico di Strassoldo conferì l'investitura del castello ai fratelli Valentinis di Udine, ricchissimi per il commercio dei panni.

Di certo un litigio per queste mutazioni deve esser durato parecchi anni, e fu composto soltanto nel 13 decembre 1448 dal Vescovo Battista Legname. Si fissò il valore di tutti i diritti della casa dei nobili di Medun in mille trecento ducati d'oro; parte furon pagati dalla Sede in danaro, parte in terreni, dei quali fu conferita investitura ai Nob. Nicolò qm. Candido ed Antonio qm. Gaspare, e così la chiesa riebbe libero ed integro il dominio del castello. *Per traditionem mutronis* lo stesso Vescovo aggiunse ai Nobili sopradetti e ai loro eredi il privilegio di esercitare la giurisdizione civile e criminale di tutta la signoria in tempo di sede vacante.

Dopo quel tempo, al governo e custodia del castello e delle ville dipendenti fu eletto un Capitano, che amministrò la giustizia secondo le norme stabilite dagli statuti pel Vescovo Fra Pietro (1349-1360) con facoltà di sentenziare in civile e criminale, di carcerare, di sottoporre alla prova della tortura, di bandire, di sostituire altri in sua vece e di eleggere il cancelliere.

A retribuzione dell'ufficio suo, oltre le propine e le multe, godeva il capitano l'utile dominio del luogo detto *Zeron* coi prati annessi e con l'obbligo di contribuire ogni anno alla Mensa Vescovile trenta Ducati veneti.

La famiglia di Medun si estinse in Francesco e Melchiorre qm. Antonio, il secondo dei quali nel 15 settembre 1514, *titulo donationis causa mortis* assegnò tutti i beni e diritti della casa al nipote *ex sorore* Vincenzo Furlano qm. ser Piero Antonio de Corossis di S. Vito, colonnello delle Cernide, segnalatosi per meriti militari nella famosa lotta della Repubblica contro i collegati di Cambrai.

La villa di Medun, che sta sul più alto ripiano della valle fra i monti e il torrente, esposta al soffio dei venti aquilonari, che dal canale dei Tramonti discendono sempre impetuosi, è uno scalo abbastanza animato al piccolo commercio di quei paesi. Nei tempi feudali era retta da un Podestà, eletto dal Vescovo o dal Capitano fra quattro proposti dalla vicinìa. Coi due Giurati esso sentenziava sui piccoli furti campestri e sulle contravvenzioni agli ordinamenti municipali, fissava il dazio del pane, del vino, della carne e dei formaggi che si vendevano al minuto, e doveva ogni settimana visitare gli spacci e controllare i pesi e le misure.

La popolazione è intelligente, industriosa, robusta. Nei passati tempi aveva fama non buona; e i nomi dei famosi Salustri e Viola, grassatori di Meduno, potrebbero ancora offrire tanti argomenti alla leggenda. Le nuove generazioni però se tengono ancora della tinta bruna, delle forme atletiche, dell'indole ruvida e brusca delle passate, alimentano ben diversi sentimenti, e prese col tuono della confidenza si mostrano la più buona gente del mondo.

I Medunesi emigrano facilmente a Venezia, a Trieste ed anche in paesi molto lontani, ma conservano sempre vivissimo l'amore al luogo natìo, alle loro montagne, alle patrie solennità, alla chiesa, ai loro morti, cui soccorrono dei loro risparmi. Essi sentono profondamente la religione e gli affetti.

Tra Libri e Giornali

Prof. V. Ostermann, ***La Vita in Friuli. Usi, Costumi, Credenze, Pregiudizi, e Superstizioni popolari.*** — Udine, 1894. Tipografia Domenico Del Bianco, Editore. In 8.° pp. XV-718 L. 6.

(Dall'*Archivio per le tradizioni popolari*, che si stampa in Palermo).

Questo volume è un ricco tesoro di notizie sulla vita fisica e morale del popolo friulano e ne contiene tante quante poche raccolte italiane ne hanno date finora. Si direbbe un vero trattato di usi e costumi, di pratiche ed ubbie del Friuli.

Compartita in dodici lunghi capitoli, *La vita in Friuli* abbraccia la cosmografia, la metereologia e la geografia fisica, la terra, le acque, i minerali, i me-

talli, i tesori nascosti; l'agricoltura, gli animali, la pastorizia, la caccia, l'uomo nella sua gioventù e nel suo amore, lieto e triste; il matrimonio, la gravidanza, il parto, il battesimo, l'allattamento, l'allevamento della prole; le malattie ed i loro rimedi; la morte e le cerimonie funebri; i malefici e le streghe, con tutti i personaggi soprannaturali, buoni e cattivi; la vita sociale, la vita individuale.

Chi potesse per poco scorrere l'opera tutta vedrebbe che questi titoli non fanno neppur sospettare le tante e tante cose che sotto di essi vanno incluse; e potrebbe giudicare *de visu* con quanta copia di notizie il prof. Ostermann tratti questi temi, ciascuno dei quali è lumeggiato colle multiformi manifestazioni del pensiero e dell'opera del popolo. Raramente l'A. prende in mano un argomento senza svolgerlo col sussidio di costumanze, di pregiudizi, di canzonette, di proverbi, di formule raccolte dalla viva voce di quegli alpigiani che in Italia hanno costumi in buona parte italiani, ma che hanno pure leggende non del tutto prive dell'elemento leggendario onde sono informati certi racconti germanici e slovani.

Il demopsicologia tutto fa per lo studioso; non vi è pratica per quanto ridicola, non motto per quanto ingenuo, non frase per quanto insignificante, che non concorra alla conoscenza del sentire, del pensare e del vivere della gente priva affatto di cultura.

Il prof. *Ostermann*, che già nel 1876 diè fuori i proverbi e nel 1892 le villotte friulane, e che a riprese ha fornito bei saggi di superstizioni e credenze dei suoi Friuli, sa bene quel che fa, ed ha il vero senso pratico della tradizioni e della letteratura popolare. E siccome le une e l'altra non rappresentano se non un avanzo del passato, così egli ha avuto la lodevole ispirazione di ricercare anche nel passato queste tradizioni e questa letteratura negli archivi pubblici e privati e soprattutto nella Civica Biblioteca di Udine, ove un Regesto di 1000 processi inquisitoriali dal 1551 al 1647 gli ha fornito appunti non pochi e di non lieve importanza.

Codesti processi concorrono specialmente alla costruzione della storia della stregoneria; ed il lettore che sia vago di conoscere le aberrazioni dello spirito umano, vi troverà molto da sbizzarrirsi quando da [illegible] compiangere la ignoranza anche di coloro che contavano per persone colte.

«Il mio studio — conchiude l'A. nella sua *prefazione* — sarà ritenuto forse da taluno di secondaria importanza; nonpertanto confido gioveranno a renderlo ben accetto l'originalità sua, la molteplicità delle note storiche inedite, e l'amore intenso che gli consacrai nel compilarlo, lusingandomi che possa giovare comechesia a far meglio conoscere questo nostro Friuli. Portando poi a cognizione del pubblico tante ridicole credenze e superstizioni e facendo questa raccolta paleontologica di *fossili del pensiero* come felicemente li chiamò l'illustre professore Tito Vignoli, si potrà eziandio convincere il popolo della loro assurdità, e contribuire *ex absurdo* alla sua educazione morale».

Ora, poichè gli studi di Folklore non sono un passatempo da oziosi, nè un vano trastullo da Carneadi, i quali con una piccola tradizione da loro imbellettata, possono fare ammirare il loro ignoto nome; il libro del prof. Ostermann è per noi un pregevolissimo prontuario di usi ed ubbìe popolari; un libro dove non pure i folkloristi veramente degni di questo nome, non pure gli etnografi, ma anche i sociologi e gli storici avranno da raccogliere a larghe mani materia di anamnesi del passato, di diagnosi delle presenti condizioni psico-patologiche, di rimedi per l'avvenire.

Una parola di sincero plauso ci si consenta all'indirizzo dell'editore Domenico Del Bianco. Egli con vero sentimento patrio si è accinto alla pubblicazione di questa Raccolta, fiducioso nella importanza di essa e nella intelligenza dei suoi benevoli Friulani, i quali, a che tacerlo? tra gli Italiani tutti leggono buoni libri ed amano la loro letteratura dialettale, la studiano e la incoraggiano.

G. B[illegible]

Elenco di pubblicazioni recenti
di autori friulani o che interessano il Friuli.

Il chiarissimo prof. D. Vincenzo Marchesi del nostro R. Istituto Tecnico è un lavoratore indefesso che la propria grande attività scientifica quasi interamente dedica alla storia veneziana, nella quale ha recato un prezioso contributo di sottile e sereno spirito d'analisi ed un felice intuito di sintesi critica.

Una sua erudita memoria «*Le relazioni dei luogotenenti della Patria del Friuli al Senato Veneziano*», fatta sulla solida base di documenti ufficiali, spiacque a P. G. Molmenti che rispose al Marchesi con un vivace scritto polemico ispirato piuttosto ad un esagerato feticismo per tutto che è veneziano, che non alla severa critica storica.

Rispose a sua volta il Marchesi con un recente notevole opuscolo «*Il dominio Veneto nel Friuli*» al quale seguirà fra qualche giorno un nuovo lavoro in argomento: «*La repubblica di Venezia* — note critiche» che sarà certamente degno della larga dottrina dell'egregio suo autore.

Di questi ultimi scritti del Marchesi diremo nel prossimo fascicolo.

×

L'editore Rocco Carabba di Lanciano ha pubblicato un fascicoletto, piccolo di mole ma importante di contenuto, dell'egregio Prof. Avv. Fabio Luzzatto del R. Istituto Tecnico di Macerata.

Il nuovo lavoro *Nozioni preliminari di sociologia giuridica* del colto ed attivo giovane è condotto con metodo felice, è scritto in forma assai chiara e rivela molta originalità di criteri giuridici.

×

L'egregio Prof. Dott. Achille Tellini, uno studioso dotto e severo che con molto amore proprio e vantaggio altrui consacra alle scienze naturali l'ingegno operoso, ha, come già abbiamo annunciato, per giovare ai suoi studenti di questo nostro Istituto Tecnico, pubblicato, coi tipi Del Bianco, un fascicolo di *appunti di mineralogia generale*, dettati con grande rigore scientifico.

Congratulazioni all'egregio Autore, valente quanto modesto.

×

Il Dott. Carlo Alfonso Nallino, una di quelle felici infaticabili tempre di studioso diligenti e pazienti, pertinaci e severe, quali si incontrano meno raramente nei popoli nordici che non nei nostri meridionali, ha fatta in questi giorni una nuova importante pubblicazione che molto illustra il suo nome assai rispettato fra gli orientalisti e dei quali è una giovane forza ed una florida speranza.

Il nuovo, erudito studio del Prof. C. A. Nallino porta per titolo: *La transcription des noms géographiques arabes, persans et turcs*, ed è stato pubblicato al Cairo, dal quale il Nallino è appena tornato dopo avervi compiute molte interessanti ricerche scientifiche, in quel «Bulletin de la Société Khédiviale de Géographie.»

×

Il Dott. Augusto Gazzani, Professore di filosofia nel Liceo di Udine, ha in questi giorni pubblicata la seconda parte del suo *Trattato di Etica* che è un'opera non solo didatticamente molto utile ma per anche scientificamente assai buona.

Il lavoro del Gazzani è ispirato ai criteri della scuola positiva ed è destinato a recare un benefico soffio di fresca modernità nell'«aer grave» dell'insegnamento della filosofia nei nostri Licei.

×

Fra pochi giorni la tipografia editrice G. Fulvio di Cividale darà alla luce un volumetto di poesie in vernacolo friulano scritte dal cividalese G. Podrecca (Guido Salvadi).